

P. 1

L'ABOLIZIONE DELLO STATO

Pal
D. S. ENGLÄNDER

L'Abolizione dello Stato

CENNO STORICO-CRITICO DEI PARTITI
DEL GOVERNO DIRETTO,
REPUBBLICANO FEDERALISTA,
E INDIVIDUALISTA

VERSIONE DALL'INGLESE

DI

F. S. MERLINO



MILANO
C. BIGNAMI E C. EDITORI

1879

Prefazione del Traduttore

Un quadro storico, che rappresenta la Critica dello Stato, e nel quale l'Autore è riuscito mirabilmente a mantenere, malgrado la varietà delle figure, quell'uni'ità di concetto fuori di cui non è possibile la Storia, ma soltanto un'accozzaglia di nomi e di date senza valore nè significato, ecco il contenuto del libro del quale abbiamo impresa la traduzione italiana, nella speranza che il lettore ricaverà da esso il concetto esatto della formola, che ne è il titolo: ABOLIZIONE DELLO STATO, sì da non scambiare la distruzione del meccanismo governativo con una semplice riforma, ossia con una modificazione apparente e menzognera dell'ordinamento sociale attuale, e dall'altra parte da non farla sinonimo di disordine, di annullamento dei vincoli sociali, che legano gl'individui fra loro, e fuori dei quali l'uomo non potrebbe vivere.

Le figure, che si succedono l'una all'altra in questo quadro dipinto a così vivi colori, hanno tutte l'aspetto torvo e minaccioso: esse portano in mano la fiaccola della distruzione: e nessuna di esse scompare senza tòr via un briciolo almeno del logoro meccanismo dello Stato. I suoi personaggi l'Autore li sceglie, è vero, quasi tutti, nelle fila del partito democratico, o tra quegli uomini, a cui si dà generalmente la denominazione di democratici. Ma questo che importa? Che importa a noi che la Critica dello Stato sia stata iniziata dal partito democratico, o meglio da una frazione di esso composta di pochi INGVERNABILI? Non per questo la nostra istoria è meno importante, o serve meno alla Verità ed al Progresso.

Già pria dei socialisti, uomini appartenenti alla democrazia si occuparono di raccogliere le gravissime testimonianze della ragione e dell'esperienza contro lo Stato, e mentre gli oratori le pubblicavano dalle tribune e gli scrittori le consignavano nei libri e le conservavano a noi ed alle generazioni avvenire, il popolo, nei barlumi che attraversarono la sua tenebrosa esistenza, ne invocava il soccorso benchè non con sufficiente tenacità. Circa un secolo è decorso dal momento in cui queste nuove Idee fecero capolino nel mondo e mandarono i loro primi vagiti, che fu a tempo della Rivoluzione Francese, ed ora ci accostiamo all'anniversario di questo grande avvenimento col cuore giubilante alla vista di quelle stesse Idee ora fatte adulte e vicine, a stampare la loro orma indelebile sul cammino della civiltà.

Quel secolo è storia, e la storia, per chi sa intenderla, è infallibile nei suoi giudizi, immancabile nelle sue promesse.

La storia non si trascina dietro questo o quel partito politico: ma i partiti seguono lo sviluppo loro imposto dalla storia.

Se il partito democratico, dopo avere abbattuto lo Stato, lo ha voluto ricostruire, se esso dopo averne fatta la critica, lo ha giustificato, ed ha elevato un monumento alla sua memoria, questo è affar suo: noi prendiamo atto della critica e la continuiamo per conto nostro, incaricandoci di ricostruire con materiali, che ai democratici fanno difetto, la nuova società.

Così questo che l'Autore chiama un capitolo della Storia della Democrazia, e più esattamente lo avrebbe detto l'ULTIMO, è anche il PRIMO capitolo della Storia del Socialismo. Noi moviamo dal punto, al quale i democratici si arrestano: noi ricaviamo dalle premesse poste quelle illazioni che essi intravidero, ma non ebbero il coraggio di accettare.

E valga il vero: delle figure di questo quadro la più prominente è quella di Proudhon, che l'Autore si ferma lungamente a contemplare, e di cui non possiamo che felicitarci con lui di aver saputo ritrarre così bene i lineamenti.

Proudhon si eleva su tutti i democratici dalla Rivoluzione Francese in giù, perchè fu quegli che meglio comprese l'intima connessione della questione politica con l'economica, o, com'egli diceva, della proprietà col governo. — Egli anzi non è democratico nel senso proprio di questa parola, ed uno dei concetti predominanti nelle sue opere è che la democrazia sia una monarchia mascherata. Egli siede giudice dei democratici e dei socialisti — sotto il quale ultimo nome addita le scuole di Saint-Simon, Fourier e L. Blanc — ed anzi più che giudice fra loro

si asside vincitore sulle rovine dell'economismo borghese e del socialismo autoritario, ed innalza a sè medesimo un trofeo su cui è iscritta a grandi caratteri la parola ANARCHIA.

Proudhon è anarchico dunque: per lui anarchia suona non solo abolizione di governo, ma anche di proprietà, e le due formole che procedono parallelamente, ABOLIZIONE DEL PROFITTO (*exploitation*) DELL'UOMO SULL'UOMO, e ABOLIZIONE DEL GOVERNO DELL'UOMO SULL'UOMO, hanno la medesima origine. Questa fusione di due concetti che parevano inconciliabili, questo avvicinamento di due idee ritenute molto distanti l'una dall'altra, ci venga consentito ripeterci, è il gran merito di Proudhon, il quale col suo occhio critico seppe scernere il vero punto medio, ossia il centro, il cuore della lotta, che si combatteva intorno a lui da tutti i partiti politici, e quivi si pose e si difese ed attaccò e combattè sempre vittoriosamente.

Fin tantochè Proudhon rimase in questa posizione fu insuperabile, fu un vero terrore, uno spavento pei suoi avversarii. Le forze non gli mancarono mai, l'ardire gli sovrabbondò.

Ma quando, sedotto dallo splendore delle proprie idee, si guardò attorno, e gli parve vederle muovere al suo cenno, e incarnate a poco a poco in un sistema apparire ora in questo ora in quel paese, non s'avvide che seguitava un fantasma, un'ombra che pareva persona. — E quando ancora, preoccupato dal pensiero della loro attuazione, non misurò tutto quanto l'abisso che divideva lui dai suoi avversarii, e cominciò la prima volta a stendere la mano supplichevole ed a credere di potere a poco a poco e mediante riforme più o meno costituzio-

nali (egli che si era già chiarito avversario ad ogni costituzione e rivoluzionario eminentemente) raggiungere la sua meta, allora fu che si sentì venir meno le forze, e si mise a ricalcare e ricalcò gran parte della via, che con tanto ardore, con tanto coraggio aveva percorsa, allontanandosi dall'idea dello Stato.

Se questi rimproveri vanno fatti a Proudhon, che può considerarsi come l'anello di congiungimento della Democrazia col Socialismo, con quanta maggior ragione non saranno essi diretti ai democratici, ossia a quei gruppi di democratici più avanzati, vari negli scopi e per le dottrine, ma partecipi tutti degli stessi errori, che pigliano nome di federalisti in Ispagna, di democratici socialisti in Germania, di radicali in Francia ed in Svizzera, di repubblicani-socialisti in Italia; ed in generale parlando, a quei moderni scrittori ed a quegli uomini di Stato, i quali riproducono le vecchie teorie del governo diretto e del governo-amministrazione, come fa la scuola — rappresentata dal Kant e dall'Humboldt in Germania, dal Mill, dal Bäckle e dallo Spencer in Inghilterra — che batte in breccia lo Stato, per concludere con l'ultima sua parola al suo mantenimento?

Sapete voi, o lettori, a che è ridotto nelle sue funzioni lo Stato da quest'ultima scuola, alla quale appartengono i più illustri contemporanei? Allo Stato di Diritto ovvero di Polizia. Ma egli è evidente che quando lo Stato non avesse altro ufficio che quello di garantire i cittadini dalla violenza, sarebbe bello e spacciato. Quando i cittadini provvedessero da sè a tutti i loro bisogni, mediante l'aiuto reciproco e l'associazione, vorrebbero anche provvedere

nello stesso modo alla propria difesa. Insomma lo Stato od è quale la storia ce lo presenta, un Ente dalle funzioni svariate, autonomo, indipendente dai singoli membri che lo compongono; ovvero non esiste. Lo Stato messo a disposizione del pubblico, lo Stato SERVITORE, come dicono, è un concetto inattuabile, sarebbe come un uomo senza testa, senza braccia, senza ginocchia. Lo Stato sta nel complesso e nella rispondenza delle varie funzioni, ed una volta che lo Stato esiste, è esso stesso che si prefigge il suo scopo, che determina le sue attribuzioni. Forse lo Stato s'ingerisce in economia, commercio, ed istruzione secondo i criteri astratti d'una o d'un'altra scuola? o per vaghezza di sperimentare queste o quelle teorie? No: esso giunge fin là dove vede necessario per la propria esistenza il suo intervento.

Del resto, dal momento che l'esistenza dello Stato è posta in discussione, da quel momento lo Stato cessa di esistere. Chi garantisce il così detto diritto di discussione? lo Stato. — Contro chi questo diritto verrebbe adoperato? contro lo Stato stesso. — Ma non ci accorgiamo dunque che lo Stato è il naturale nemico della nostra libertà? che solo quando abbiamo rimosso quest'ostacolo, noi possiamo intenderci insieme sul miglior modo di provvedere ai nostri interessi?

Una delle frasi in voga presso questi riformatori compiacenti e di facile contentatura è quella di GOVERNO AMMINISTRAZIONE.

Non neghiamo che il concetto di un governo d'impiegati o di un governo-agenzia, e le similitudini tolte or dalle società anonime, or dai Comuni o dai Dipartimenti, possano avere qual-

che cosa di seducente per coloro che si pascono di immagini e di illusioni. Nondimeno a fuggire i sogni beati degli utopisti dello Stato, basterebbe un solo sguardo che questi gettassero sulle così dette amministrazioni comunali, o provinciali, o sull'andamento delle società commerciali sopra citate, per riconoscere con noi che le prime sacrificano l'amministrazione alla politica, obbedendo in ciò alla loro natura, e soltanto sono impedita a trasmodare ad ogni piè sospinto dall'autorità rivale dello Stato, mentre le ultime si aggirano su di un perno, che le mantiene e sorregge, e questo è il capitale, il quale se appartiene all'individuo, non può al tempo stesso appartenere alla società.

Ed ecco perchè — notevole cosa! — lo Stato è il peggiore amministratore del mondo!

Questo è stato dimostrato come meglio non si poteva dallo SPENCER, e noi domandiamo venia al lettore di riprodurre qui qualche brano delle opere di un così eminente pensatore. Nei suoi SAGGI egli scrive così:

« Tra le agenzie di pubblici affari create dalla legge, cioè i ministeri, e quelle che sono spontaneamente formate, chi dunque può esitare? Quelle della prima specie sono lente, stupide, stravaganti, inadatte, corrotte ed ostruttive; si possono indicare nelle altre vizii che compensino questi? Gli è vero che le industrie hanno le loro disonestà, le speculazioni le loro follie. Questi sono danni inevitabili derivanti dalle attuali imperfezioni del genere umano. Egli è ugualmente vero, nondimeno, che queste imperfezioni sono partecipate dai funzionarii dello Stato, e che non essendo repressi in essi per una severa disciplina, aumentano e pro-

ducono i peggiori risultati. Date una razza di uomini aventi una certa proclività alla cattiva condotta, e la questione è di sapere se una società di tali uomini debb'essere organata in modo che la cattiva condotta porti direttamente alla pena, o che la pena appena da lungi minacci la cattiva condotta. Quale società sarà più sana, quella in cui i funzionarii che compiono male le loro incombenze perdono immediatamente la pubblica fiducia, o quella in cui essi possono semplicemente perderla per un apparato di meetings, di petizioni, di urne elettorali, di divisioni parlamentari, di consigli di Gabinetto e di documenti ufficiali? »

Senza dubbio la prima, e questo dimostra quanto l'ordinamento politico presente sia falso e bugiardo. Ma non sarebbe possibile, diciamo noi, trovare una nuova soluzione al problema sociale, uscendo da questo stretto dove stanno i Scilla e le Cariddi della politica, per navigare in un oceano più vasto e più tranquillo?

Posto così il problema, come lo pone lo Spencer, « delle due specie di meccanismo sociale, lo SPONTANEO ed il GOVERNATIVO, quale è il migliore » e risoluto a favore del primo, — ch'è l'adagio CHI VUOLE VA, CHI NON VUOLE MANDA, il cui corrispondente inglese è « What you will do you must do yourself » racchiude una verità egualmente applicabile alla vita politica ed alla privata, — perchè non esaminare in che debba consistere questo meccanismo sociale spontaneo, quale ne debba essere il motore, e quali gli apparati, liberamente costruiti e messi in movimento? Occorreva spendere moltissime pagine a dimostrare che « se ad un pubblico bisogno non è provveduto spontaneamente, non

è altrimenti provveduto, » per poscia ricadere da una forma in un'altra, da un grado in un altro di autorità, dal potere dello Stato in quello del capitalista, non scorgendo come la base dello Stato sia la proprietà, e come la tirannia politica e la economica sieno gemelle e non possano essere distrutte che entrambe ad un tempo? Dopo aver detto che il trasferimento dei poteri dagli elettori nei membri del Parlamento, da questo in un potere esecutivo, dal potere esecutivo in un Consiglio, da questo nel suo soprintendente, dal soprintendente per tutti i VICE negli operai — che questo operare per una serie di leve, ciascuna di cui assorbe in attrito ed inerzia parte della forza motrice, è così cattivo a causa della sua natura complessa, come il diretto impiego per parte della società di individui, di compagnie private e di istituzioni formate spontaneamente, è buono, a causa della sua semplicità; si supporrebbe mai che l'autore non si proponesse neanche il quesito se la SPONTANEITÀ delle nostre compagnie industriali, delle nostre società, delle private agenzie, come egli le chiama, di pubblici servizi, sia vera o apparente, se in fondo a queste come a quelle ufficiali non giaccia la medesima finzione, se l'accumulazione del capitale nelle mani di pochi non produca uno stato di cose violento, e non sia incompatibile con la libertà vera ed effettiva?

« È spiegato, egli dice altrove, che vi sono certe direzioni della vita in cui questo apparato di motori opera solo imperfettamente. Mentre è ritenuto che gli uomini sono naturalmente portati alla corporale esistenza, all'acquisto di abiti e di ricoveri, al matrimonio ed alla cura

della prole, e allo stabilimento delle più importanti agenzie industriali e commerciali; si arguisce che vi sono parecchi **DESIDERATA**, come aria pura, più conoscenze, buon'acqua, sicure vie, ecc., che esso non può conseguire da sè. Perciò si propone che dalla massa degli uomini così imperfettamente dotati un certo numero che costituisce il corpo legislativo sia scelto ed ordinato ad assicurare questi varii scopi. I legislatori così (tutti caratterizzati, veramente, per gli stessi difetti in questo apparato di motori, come gli uomini in generale), essendo inabili ad adempiere personalmente il loro compito, lo fanno adempiere da deputati. E nominano commissioni, comitati, consigli, ed uffiziali di stato maggiore, e costruiscono le loro agenzie della stessa difettiva umanità. Perchè ora dovrebbe questo sistema di deputazione complessa riuscire, dove il sistema di semplice deputazione non può? Le agenzie industriali, mercantili e filantropiche, che i cittadini formano spontaneamente sono agenzie direttamente deputate; queste agenzie governative fatte coll'eligere legislatori, che nominano funzionarii, sono indirettamente deputate. E si spera che per questo processo di doppia deputazione possano esser fatte cose che col processo di unica deputazione non si possono. Ora quale è la ragione di questa speranza? E che i legislatori ed i loro impiegati son fatti per sentire più intensamente che il resto degli uomini quei mali che essi hanno a rimediare, quei bisogni che essi hanno a soddisfare? Difficilmente ciò avverrà, perchè per posizione essi sono più sgravati da questi mali e da questi bisogni. Egli è dunque, che quel motivo principale è sostituito in essi da

uno secondario — la paura della pubblica dispiacenza, e in fine la rimozione dall'ufficio? Assai poco, perchè gli uffizii che i cittadini non organeranno assicurandoli **DIRETTAMENTE**, essi non li organeranno assicurandoli **INDIRETTAMENTE** col rimuovere i servitori inabili, specialmente se non se ne possono trovare dei capaci. Egli è dunque che questi agenti dello Stato hanno a fare, per un sentimento di dovere, ciò che essi non avrebbero a fare per altro motivo? Evidentemente questa è la sola possibilità che rimane. La proposizione, per cui i difensori dello stra-governo hanno a cadere, e che quelle cose che il popolo non pensa coll'unione di effettuare per personale beneficio, una porzione di esso, designata dalla legge, non si unirà per mettere ad effetto a beneficio del resto. Gli uomini politici ed i funzionarii amano il loro prossimo meglio che sè stessi! La filantropia degli uomini di Stato è più forte che l'egoismo dei cittadini! »

E questo ragionamento, così giusto, così esatto, così tagliente, non si applica allo Stato ugualmente e a qualunque società privata? Quando una società privata, il cui scopo dovrebbe essere la **SODDISFAZIONE** di un pubblico bisogno, agisce nel **PERSONALE INTERESSE** di una o più persone, non è evidente che manchi la spontaneità in tutti quegli individui, che servono di mezzo all'esistenza di questa società? L'uomo non diventa ancora una volta strumento di un altro uomo? E non è ognuno soggetto alla tirannia di una forza cieca, brutale, dispotica — il capitale?

Non è lo Stato che ci fa male: lo Stato è soltanto la manifestazione del male: è l'effetto,

• non la causa, un effetto, però, che reagisce sulla sua causa.

La causa di questo disquilibrio è la disuguaglianza sociale, e lo stesso SPENCER l'intravvide, quando disse che « un corpo governante composto di parecchi individui che differiscono in carattere, in educazione e per finalità, e che APPARTENGONO A CLASSI AVENTI PIÙ O MENO ANTAGONISTICHE IDEE E SENTIMENTI, non può essere che un incomodo apparato per la gestione dei pubblici affari. »

Che cosa dunque convien fare se non uccidere quest'Idra spaventosa, le cui teste, sempre recise, incessantemente si riproducono? distruggere l'antagonismo sociale, e poichè questo è effetto, distruggere la causa, che è l'inuguaglianza di condizioni?

Se occorresse scendere ai particolari, noi potremmo dire, seguitando, a questi moderni riformatori: Voi volete abolire il Ministero del commercio per sostituirgli le Camere di commercio. Ma non sono anche queste composte di rappresentanti? Supponete che questi rappresentanti siano nominati da' VERI INTERESSATI; e conferite pure loro il MANDATO IMPERATIVO DI PROMUOVERE GL'INTERESSI commerciali, metteteli pure sotto la sorveglianza diretta del popolo (veh! provatevi a farlo!); quando avrete supposto e fatto tutto ciò, non avrete evitato gli abusi di questi rappresentanti, non ci avrete garentiti dall'eventualità del ritorno degli stessi inconvenienti or ora deplorati, non avrete impedito, che l'impulso, che dovrebbe partire dal popolo per giungere fino ad essi, venga da essi per scendere di grado in grado fino al popolo, o per arrestarsi nel mezzo del cammino.

Abbiamo scelto questo esempio, che è uno dei più famigliari a questo genere di pensatori; ma è chiaro che noi potremmo dire altrettanto a proposito dell'amministrazione della giustizia, e della guerra, e della finanza, e dei lavori pubblici, e a proposito d'ognuna delle incombenze degli attuali Ministeri nei governi rappresentativi, pur prescindendo dalle ragioni speciali e perentorie, che avremmo ad opporre a molti di questi, che sotto il nome di pubblici o sociali servizi, non sono invece che servizi che lo Stato rende a sè stesso nel suo esclusivo e personale interesse.

Voi — potremmo, continuando, dir loro — voi vi aggirate in un circolo vizioso. Volete abolire l'esercito e sostituirgli la nazione armata incaricando un delegato eletto dal popolo di vigilare sugli interessi militari ACCENTRATI. Volete abolire il ministero delle finanze per surrogargli un delegato incaricato di riscuotere le tasse dalle provincie e dai comuni; il ministero degli affari esteri e tutta la diplomazia, e porre i consoli, spogliati di ogni carattere politico o diplomatico, sotto la direzione centrale di un'amministrazione internazionale. *) Ma non v' accorgete che questi delegati, di cui non potete determinare il numero, saranno sempre gli arbitri degl'interessi pubblici che son chiamati a promuovere e a tutelare? Darete loro i mezzi onde le loro determinazioni possano esser messe ad effetto? E chi vi garantisce del buon uso di questi mezzi? Chi vi assicura che i vostri delegati, seguendo la natura egoi-

*) V. l'ultimo capitolo di questo libro.

stica dell'uomo, non li impiegheranno nel fine di giovare a sè stessi, di accrescere le loro attribuzioni, di prevenire i possibili attacchi al loro potere, insomma di imporsi al popolo, da cui sono eletti, dettargli la legge, e stringergli ancora una volta al piede le catene della schiavitù? O non vi pare di vedere in codesti delegati altrettanti fantasmi di dispotismo? Non vi minacciano essi con la loro autorità, che invano vi affannate a negare a parole, mentre la concedete nel fatto? Non vi spaventano dal loro posto elevato, sino al quale non osa innalzarsi l'occhio del popolo, ignorante e misero, che pur li ha evocati? Se i deputati anch'essi alle Assemblee Nazionali, eletti dal popolo ed in qualche paese per suffragio universale, sono, come voi stessi dite, oggetto di culto pei loro elettori, come non avverrà lo stesso a costoro che si troveranno nientemeno a capo delle varie amministrazioni, alle quali è affidata la cura degli interessi vitali della società? A che parlate di vigilanza diretta del popolo, quando il popolo non è restituito all'altezza della dignità umana, quando esso non è rinfrancato dall'avvilimento in cui è caduto, non conquista coi mezzi di vivere e di lavorare, che altri si è appropriati, la sua libertà e la coscienza della sua responsabilità morale?

Qual è dunque il vizio radicale di un governo? È questo: che mentre il potere IURE emana dal popolo, il quale nomina i rappresentanti e questi designano o nominano Ministri e Comitati, nel fatto il Ministero dà l'impulso al Parlamento, questo — a mezzo degli uomini influenti e dei partiti — al paese, che diventa così il riflesso della corruzione di quelli, e serve ai loro interessi personali.

Dunque noi non abbiamo bisogno di modificare i principii, abbiamo bisogno di mutare il fatto, o, come dice lo stesso Spencer: la è meno una quistione di POTERE che di VOLERE; noi abbiamo bisogno di spezzare questa macchina di servitù e di corruzione, che è lo Stato.

Fintanto che conserverete ciò che forma un governo, cioè il compito — assunto o conferito — che hanno pochi di provvedere al benessere di tutti, sia pure limitato quanto volete, e condizionato quest'uso del potere, voi sdrucchiole-
rete d'uno in un altro negli stessi inconvenienti. GOVERNO DIRETTO dunque o è sinonimo di abolizione di governo, o è una frase che non ha senso.

Le due frasi poi « Governo ridotto all'attuazione della volontà del popolo » e « Governo abolito » si equivalgono; perchè la volontà del popolo (quando per « Popolo » non s'intenda la maggioranza) è la risultante delle volontà dei singoli. Naturalmente questa volontà del popolo si deve cercare solo « là dove il negozio riguarda la generalità, » come dice l'Engländer, però che nei negozi, che riguardano i singoli individui, ha impero assoluto la volontà dell'individuo. Alla volontà del popolo la libertà individuale sta come la parte al tutto: ecco perchè bisogna pensare a rendere omogenee, non le volontà (che in quanto facoltà non dipendono che da sè stesse), ma gl'interessi che sono le molle spingenti delle volontà. La volontà infatti, per sè sola, non rappresenta nulla al cospetto di un'altra volontà: l'unione delle volontà o la loro lotta avviene sempre nel campo degli interessi. La quistione dunque del COORDINAMENTO DEGLI INTERESSI è la pietra di

fondazione in questa materia. Un tale coordinamento allora solamente è reale e durevole, quando non implica sacrificio da nessuna delle parti, ma invece è fatto in modo che all'una ed all'altra provenga il maggior vantaggio possibile. Ciò suppone in primo luogo l'abolizione di ogni PRIVILEGIO, di ogni POTERE, l'assenza di ogni VIOLENZA; ed in secondo luogo lo studio accurato e minuto degli INTERESSI veri e reali dell'uomo, delle loro condizioni di sviluppo e della reciproca influenza tra queste. Questo studio dimanda forse tutto un periodo storico, il quale avrà il suo cominciamento dalla prossima Rivoluzione sociale. Per ora solamente ci è dato affermare che gl'interessi veri e reali dell'uomo sono attivi e passivi, BISOGNI ed ATTIVITA'; il BISOGNO che aspetta di essere soddisfatto, e l'ATTIVITA' che s'impiega allo scopo di soddisfare i BISOGNI dei singoli. Di guisa che i quesiti, ai quali la scienza e la storia hanno da rispondere, sono: coordinare le attività dei singoli nello scopo di soddisfare il meglio possibile ai bisogni di ciascuno, e classificare i bisogni di tutti in guisa che siano proporzionalmente soddisfatti. L'uno e l'altro quesito trovano la loro soluzione in un NUOVO ORDINAMENTO SOCIALE.

La base di questo nuovo ordinamento sociale non potrebbe essere la legge. La legge è l'organo dello Stato. L'origine delle leggi è nelle cosiddette maggioranze. Queste maggioranze in un paese, come il nostro, dove 21 milioni di abitanti danno appena 600 mila elettori, dei quali la metà soltanto riesce vittoriosa all'urna, e questa metà stessa si scinde e divide nei suoi rappresentanti alla Camera, quando pure il

volere di questi non trovi ostacolo nel Potere supremo dello Stato o nell'altro ramo del Parlamento, e quando pure non s'insinui nella formazione delle leggi nessun elemento impuro, come la corruzione, l'ignoranza e via dicendo, le vantate maggioranze dunque non sono, a conti fatti, che minoranze infinitesimali, come a dire dell'uno per mille. Le maggioranze, come si sa, sono permanenti; almeno v'ha una MAGGIORANZA STABILE, quella dei capitalisti e degli sfruttatori, la quale ha il monopolio del potere, delle ricchezze e dell'istruzione; nel seno poi di questa maggioranza nascono delle maggioranze minori, sia lecito esprimerci così, e queste veramente sono soggette a variare quale più e quale meno facilmente. La variabilità di queste sedicenti MAGGIORANZE, l'una compresa nell'altra, come tanti cerchi concentrici, aumenta in ragione della loro prossimità al centro, dove si trovano pochi individui, la cui AUTORITA' spesso dura per tutta quanta la loro vita, e che posti a capo dei partiti e quasi sempre ancora a capo del Governo, dispongono della forza armata e della cassa dello Stato. Ma, posto anche che le leggi emanassero dalle maggioranze, resterebbe sempre ad indagare se le maggioranze hanno il diritto di far la legge. Anzitutto ogni elemento della maggioranza, ogni individuo dovrebbe essere valutato non per CAPO, ma per QUOTA, cioè a dire, non come UNITA' NUMERICA, ma come UNITA' DI INTERESSE, non essendo giusto, che due persone, in differente misura interessate nella stessa questione, concorrano egualmente a deciderla. È principio ammesso anche dai giuristi che dove più persone sono chiamate direttamente a statuire

sui proprii interessi, ciascuna ha nella risoluzione una voce proporzionale all'interesse, che rappresenta.

Dal momento dunque che si elimina l'ipotesi di un potere giudicante, dell'intervento di un messo di Dio per dirimere le controversie fra gli uomini e regolare i loro negozii, dal momento che gli uomini sono chiamati direttamente a « governarsi » cioè ad intendersi insieme sul modo di vivere concordi e di aiutarsi a vicenda, da quel momento ogni individuo tanto vale e per tanto è considerato dagli altri per quanto ha interessi, ossia ha CAPACITA' da una parte, e dall'altra BISOGNI. Ma posto così il quesito « le maggioranze di BISOGNI e di CAPACITA' hanno il diritto di far la legge? » È evidente che niun'altra risposta esso può ricevere tranne questa sola: Sì, ma a sè stesse. Ed i bisogni e le capacità che appartengono alle minoranze, non hanno il diritto di sussistere? Chi potrebbe negar loro il diritto all'esistenza? E poichè fra i BISOGNI e le CAPACITA' dei vari individui fra loro non v'ha mai assoluta conformità, segue che, invece di parlare di maggioranze e di minoranze, occorrerà parlare di INDIVIDUALITA', ossia di UNITA' varie ed irriducibili, perchè persone, a cui corrisponde una certa quantità di BISOGNI, e che rappresentano una certa quantità specifica di CAPACITA'. Queste individualità, che si possono considerare rimpetto alla loro somma, ossia alla società, come tante MINORANZE, sono chiamate in virtù del loro diritto ad ESISTERE COME INDIVIDUALITA', a far leggi a sè stesse, ossia a regolare l'uso delle loro capacità e i loro BISOGNI, che esse solo sono in grado di valutare.

Le leggi che esse impongono così a sè stesse sono le risultanti delle loro forze, del loro sviluppo, delle condizioni esterne nelle quali vivono; e la risultante di quelle « leggi individuali » è la legge delle leggi, la libertà, che genera l'armonia, l'equilibrio, ed è condizione indispensabile di vita integra e sana.

Come poi la libertà basti a sè stessa, come la sia armonia ed equilibrio, questa è verità tanto evidente, che torna impossibile il dimostrarla. Si potrebbe dimostrare che il tutto è uguale alle sue parti? Egualmente non è dato dimostrare che la libertà è armonia ed equilibrio. Una sola dimostrazione è possibile — quella inoppugnabile del fatto.

Intanto che questa dimostrazione di fatto non sia compiuta, noi teniamo ad affermare che il socialismo, movendo dall'abolizione dello Stato, vaga aspirazione del partito democratico stesso, passa sulla democrazia, e va oltre, mirando ad un migliore ordinamento della società.

Ora dovremmo seguire, in conformità di queste idee, lo sviluppo del pensiero socialista, non intorno all'idea — Stato, — però che intorno a questa il Socialismo non può presentare che una semplice negazione, abbenchè feconda di risultati pratici, — bensì intorno a questa nuova forma di società, che è destinata a succedere all'organamento politico attuale.

In questa maniera mostrando come dallo esame dei veri interessi e de' bisogni dell'uomo scaturiscano nuovi vincoli sociali, che potrebbero assumere la forma di altrettante libere associazioni, e come in questo connubio dei principii di socialità e di libertà si trovi anche la garanzia dell'esistenza del nuovo ordine di cose,

noi ribadiremmo la fatta confutazione dello Stato, mostreremmo che tutti i servizi pubblici che lo Stato ora adempie, o che servono di pretesto allo Stato, — il quale, come ha dimostrato soprattutto lo Spencer, o non li fa o li fa male e con danno immenso dei cittadini, — tutti questi servizi pubblici funzionerebbero invece benissimo nel nuovo ordinamento sociale.

Ma già altri ci precedettero in questo aringo, e comunque le loro teorie non sieno del tutto conformi ai nostri voti, pure non vogliamo negare che le loro idee hanno sparsa molta luce sull'argomento. Ed inoltre crederemmo uscire dai limiti, che ci son prefissi dall'indole del libro, che accompagniamo con questa prefazione, inoltrandoci in un campo vastissimo, nel quale si vengono formulando e riassumendo tutti i principii morali, economici e sociali, che sono la base delle opinioni socialistiche. Noi dunque rimandiamo ad un'apposita pubblicazione la trattazione di un argomento così grave; e facciamo punto qui, contentandoci di avere colla nostra traduzione « presentato, siccome dice l'Engländer stesso, ai nostri lettori con brevi termini generali le persone che hanno opinato che il Parlamentarismo non è che un'abdicazione della sovranità del popolo » e della libertà, e che uomini liberi non possono nè essere rappresentati, nè governati. »

Per ora son le forbici della ragione e dell'esperienza che vanno attorno ai vecchi ordinamenti sociali e li lacerano e li riducono in pezzi. Verrà tempo, in cui il genere umano scriverà in una delle pagine più luminose della sua istoria una nuova Dichiarazione e la sottoscriverà col suo sangue.

L'ABOLIZIONE DELLO STATO

Un capitolo dell'Istoria della Democrazia*)

CAPITOLO I.

Di quelli che insorgono contro lo Stato ed il Governo.

Quegli che nel tempo avvenire scriverà la storia del movimento democratico rivoluzionario del Continente, dovrà, come causa efficiente di esso, indicare il libero sviluppo dell'individuo. Già in Francia, in Germania ed in Ispagna l'adorazione feticcia del Governo è del tutto cessata nei gruppi estremi dei democratici, e la più avanzata frazione del partito del Progresso può, nel fatto, quasi chiamarsi il partito degli Ingovernabili.

Da qualche tempo a questa parte i democratici del

*) Le poche pagine che precedono, avendo già fatto conoscere al lettore i punti di contatto e quelli di divergenza tra le opinioni dell'Autore e le nostre, noi ci dispenseremo — tranne qualche rara eccezione — da ogni più particolare rilievo.
N. d. T.